



FEDERICO II DI SVEVIA

Quel tedesco imbevuto di Sicilia

Il prof. Ortensio Zecchino spiega l'importanza del saggio di Wolfgang Stürner che rilegge la figura di uno degli imperatori più controversi della storia

Tedesco ma italianissimo nell'anima, tanto da aver tenuto a battesimo la letteratura italiana favorendo alla sua corte di Palermo i primi poeti in volgare, creatori del sonetto e ispiratori della futura poesia toscana; incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da un papa, ma da un altro bollato di Anticristo e da Dante (che pure lo ammirava) collocato all'Inferno con gli eretici; amico degli islamici, ma feroce con le ultime e ribelli comunità saracene di Sicilia; letterato, ma anche curiosissimo di scienza e patito fino all'ossessione di caccia col falco; crociato in Terrasanta, ma non per battersi, bensì per stipulare una tregua col Sultano ottenendone persino il titolo di Re di Gerusalemme...

Federico II di Svevia, per i suoi contemporanei ora «stupor mundi» ora «bestia dell'Apocalisse», da otto secoli accende passioni contrapposte. A restituirlo alla verità storica contribuisce ora Wolfgang Stürner - professore emerito di Storia medievale all'Università di Stoccarda - con «Federico II e l'apogeo dell'Impero» (Salerno Editrice, 1.127 pagine, 84 €), la cui traduzione è stata patrocinata dal Centro europeo di studi normanni, presieduto da Ortensio Zecchino, docente di Storia delle istituzioni medievali a Napoli ed ex-ministro dell'Università. A lui rivolgo alcune domande.

Prof. Zecchino, nella corposa «Presentazione» del volume di Stürner lei scrive che il suo grande merito è di aver liberato Federico storico da secolari stratificazioni mitologiche...

L'errore è stato sempre quello di strumentalizzarlo secondo le esigenze del momento. Il Settecento ne fece il simbolo del sovrano illuminato, per la sua laicità e la sua vocazione in un certo senso libertaria, un anticipatore del giurisdizionalismo napoletano. L'Ottocento esaltò in lui il creatore dello Stato «come opera d'arte», il primo uomo moderno su un trono, per usare le parole di Jacob Burckhardt, mentre egli diede solo una spinta potentissima all'innovazione istituzionale. Quanto al Novecento, Federico calzava a pennello con l'enfasi degli Stati totalitari; anche l'Italia fascista si ricolligava idealmente all'epopea normanno-sveva.

Ma a Federico non va riconosciuto di aver fatto del Regno di Sicilia fondato dal nonno materno Ruggero II il Normanno, in quel Medio Evo frammentato in feudi e municipalità, uno Stato modello, centralizzato

e laico, che con le Costituzioni Melfitane teneva a bada feudatari, particolarismi municipali e clero?

Precisiamo che il termine Stato è inapplicabile al Medio Evo. Si trattò di un'entità protostatuale, di cui comunque non va sminuita l'importanza. Certo essa non implicava la distruzione del sistema feudale: era uno Stato feudale. Le Costituzioni Melfitane s'intromettono in tutto, mostrando una straordinaria vocazione dello Stato a dirigere la vita sociale, economica, agricola, etc. Quanto alla laicità di questo Stato, Federico non fa che professarsi figlio ortodosso della Chiesa; e anzi è più papista del papa quando si mette in concorrenza col Papato assumendo egli stesso la gestione della Crociata. Non c'è contrasto tra laicità e visione fideistica dello Stato, ma solo su chi dev'essere la guida suprema della cristianità.

Si potrà anche demitizzarlo, ma rimane il fatto che nessun altro protagonista della Storia ha colpito tanto contemporanei e posteri come questo innovatore in ogni campo e cultore del diritto romano, ripopolatore di città e fondatore di castelli e istituzioni scientifiche e cultu-

rali, dalla Scuola medica di Salerno, primo esempio del genere in Europa, all'Università di Napoli...

Federico era un uomo poliedrico, parlava più lingue fra cui l'arabo, s'intendeva di arte, letteratura, scienza. Il suo «De arte venandi cum avibus» è uno stupefacente trattato di etologia, frutto di un'osservazione della natura alla Konrad Lorenz. In quella stagione ricca di fermenti tra il Medio Evo e una nuova epoca fu un «signum contradictionis».

Alcuni storici l'hanno accusato di aver posto le premesse dei problemi a venire del Mezzogiorno: perché?

Perché sottopose il Mezzogiorno a

pesanti vessazioni tributarie, usando lo come il suo forziere e dissanguandolo. Inoltre lo ancorò ad un'economia agraria e dipendente, dal punto di vista del commercio, da grandi entità del Nord. Contribuì così al formarsi della questione meridionale.

Furono anche i Comuni del Nord a impedirgli di creare una struttura amministrativa omogenea in tutta la Penisola, sul modello del Regno di Sicilia?

La vocazione italiana al particolarismo è la ragione per cui siamo tuttora uno «Stato dimezzato» rispetto a Francia e Inghilterra, che si organizzarono presto come regni unitari, nei quali si inscrivevano, sì, le autonomie, ma autonomie solo amministrative, non città-Stato come in Italia e

per certi versi in Germania. Federico ebbe due avversari: il Papato, che temeva l'accerchiamento a tenaglia, e i Comuni. Senza questi ostacoli, avrebbe potuto fare qualcosa di più per unificare l'Italia.

Non è un paradosso che un imperatore tedesco abbia tenuto a battesimo la nascita della letteratura in lingua italiana?

Federico di tedesco aveva poco. Crebbe a Palermo. Orfano fin da bambino, s'immergeva nella vita del popolo, imparava l'arabo, era versatissimo negli studi, leggeva molto. I cieli che vide nei suoi primi dieci anni furono quelli di Sicilia. Poi s'innamorò della Puglia.

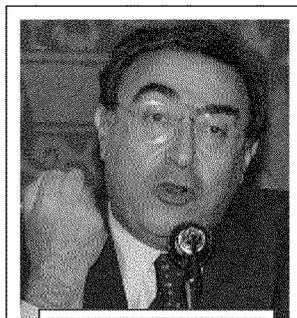
Maria Pia Forte

DAL CENTRO STUDI

Tocca a Pier delle Vigne

Promotore della traduzione in italiano del monumentale libro di Wolfgang Stürner è stato il Centro Europeo di Studi Normanni, con sede ad Ariano Irpino, di cui il prof. Ortensio Zecchino presiede il Comitato scientifico.

Il progetto è partito dagli esponenti del Centro stesso, che hanno provveduto a trovare l'editore. Il Centro di Studi Normanni, che esiste da vent'anni, ha al suo attivo diverse iniziative. Oltre alla grande mostra curata nel 1994 a Palazzo Venezia sui «Normanni popolo d'Europa», con catalogo edito da Marsilio e nella versione francese da Flammarion, il Centro pubblica due collane, una con Laterza, «Fonti e studi», con cui si è riproposta fra l'altro l'opera federiciana «De arte venandi cum avibus» con testo latino a fronte, e un'altra più tecnica, «Medievalia», con un editore di Avellino. Ora si lavora alla pubblicazione dell'epistolario di Pier delle Vigne, il grande giurista e diplomatico al servizio di Federico II, che fu tra gli estensori delle Costituzioni Melfitane: lo storico tedesco Ernst Kantorowicz riteneva questo epistolario la più grande opera attinente alla medievalistica. In esso, infatti, passa tutta la storia di quegli anni.



Ortensio Zecchino

